

2^a TORNATA DEL 9 MAGGIO 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Rinunzia del deputato Sanminiatielli. = Seguito della discussione generale dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni monastiche nella provincia romana — Discorso del ministro per gli affari esteri in difesa del progetto, degli atti e della politica del Ministero — Discorso del deputato Billia Antonio contro il progetto — Discorso del deputato Berti Domenico in appoggio del medesimo.*

La seduta è aperta alle 2 40.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza la seguente lettera del deputato Sanminiatielli :

« Onorevolissimo signore,

« Gravi motivi personali mi impongono di dare le mie dimissioni dall'ufficio di deputato.

« Prego la S. V. a presentarle alla Camera ed a farle accettare.

« Adempio il debito che mi incombe di esternare alla S. V. ed ai colleghi della Camera la mia sincera gratitudine per le prove di benevolenza ricevute in sei anni di esercizio del mandato che ho l'onore di rassegnare. »

Si dà atto di questa dimissione dell'onorevole Sanminiatielli, e si dichiara vacante il collegio di San Miniato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI MONASTICHE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici.

La parola spetterebbe all'onorevole Griffini, il quale però ha ceduto il turno di parola all'onorevole Billia.

L'onorevole Billia Antonio ha facoltà di parlare.

BILLIA ANTONIO. Ho ceduto il turno della parola all'onorevole ministro degli affari esteri; l'ho ceduta a lui, come l'altro giorno l'onorevole ministro delle finanze l'ha ceduta a me. Cortesia per cortesia.

PRESIDENTE. Onorevole Billia, non occorre che ella ceda la parola all'onorevole ministro degli esteri, perchè ad ogni ministro compete la facoltà di parlare quante volte crede di farne uso. (*ilarità*)

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Comando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare. (*Movimenti di attenzione*)

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Se mi alzo, o signori, per prendere parte a questa discussione, non vi sono già mosso dall'intendimento di trattare la questione sotto tutti quei molteplici aspetti, che furono già esaminati dai precedenti oratori, e potranno in seguito essere esaminate da altri miei colleghi, e specialmente dall'onorevole mio amico il ministro guardasigilli, con autorità molto maggiore della mia.

Ma nel corso di questa discussione mi è avvenuto di udire posta la questione in termini tali che non mi sembrano i veri e propri termini suoi, specialmente per quanto riguarda l'aspetto ed il significato politico di questa legge.

Ora, il porre la questione in termini che a me sembrano discosti dal vero, le conseguenze, le deduzioni che se ne traggono intorno al significato ed all'effetto politico della legge, valgono ad esercitare una grande influenza sulla disposizione degli spiriti e sulle deliberazioni a prendersi dall'Assemblea.

Io vorrei dunque, se la parola risponderà esattamente al mio pensiero, determinare senza equivoci quali furono gl'intendimenti del Governo, intorno a quali concetti esso desidera ottenere il consenso della maggioranza di questa Camera, di quale politica il progetto di legge che vi abbiamo presentato è veramente l'espressione. Poichè noi non possiamo accettare per nostra quella politica che i nostri onorevoli oppositori ci andarono generosamente regalando.

Ho udito dire che il progetto di legge che vi abbiamo presentato è la conseguenza, è l'espressione di una politica reazionaria, di una politica di concessioni clericali, di tendenze illiberali, di una politica nella cui via questa Camera non può seguire il Ministero.

È sotto questo punto di vista che io desidero soprattutto di esaminare il disegno di legge.

E, nel fare quest'esame, io non mi rivolgerò di pre-

ferenza ai nostri onorevoli colleghi che seggono sui banchi della sinistra. Certo, o signori, con tale dichiarazione non intendo di mancare ad alcuno di quei riguardi che i partiti parlamentari si devono tra di loro. Ma noi non parliamo qui soltanto per iscagionarci dinanzi alla grande opinione del paese dalle accuse o dai rimproveri a noi diretti, parliamo anche per conciliarci, per quanto è possibile, le opinioni ed i voti.

Ora, i nostri onorevoli colleghi della sinistra non se l'avranno per male, se dico loro che non ho alcuna speranza di persuaderli. (*ilarità*)

PISSAVINI. È abbastanza schietto.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Io non parlo, signori, di quel tributo di sacrifici e di patriottismo che essi, con tutti gli altri partiti nazionali, portarono all'opera del nostro nazionale riscatto; parlo solo dell'indirizzo della politica seguita finora in Italia. Ebbene, dico che questo indirizzo i nostri onorevoli colleghi della sinistra non l'accettarono che negli utili. Ma delle necessità politiche di cui si dovette tener conto, delle difficoltà le quali pur si dovevano superare, delle soste necessarie per poter cogliere l'opportunità quando sarebbe giunta, di tutto questo i nostri onorevoli colleghi della sinistra preferirono di lasciare la responsabilità al partito moderato il quale del resto non ha alcuna ragione per declinarla dinanzi alla storia.

Così, o signori, è pure di quel grande evento che era nella logica del movimento italiano, vale a dire della cessazione del potere temporale e dell'unione di Roma all'Italia. Così è di quel programma che, esposto prima dal conte di Cavour, affermato e riaffermato dal Parlamento, divenne la grande promessa ed il grande impegno morale della nazione. Di questo programma essi non accettarono che la prima parte. La seconda, quella cioè la quale si riferisce alle condizioni, per cui il Pontificato, sotto il potere temporale, avrebbe continuato ad esercitare nella libertà, nella dignità, nell'integrità primitiva il suo potere spirituale, questa seconda parte essi l'ascoltarono, l'accossero fin dal principio come qualcheduno che dice: lo vedremo più tardi.

E quando venuti in Roma, questa seconda parte del programma vi si è presentata, permettetemi l'espressione volgare, come una cambiale in scadenza, i nostri onorevoli colleghi fecero delle difficoltà sulla firma, e fino ad un certo punto lo comprendo, perchè la firma del loro partito non c'era. Essi vedono dunque che io non posso sperare di togliere oggi un dissenso che ha sempre esistito fino dall'origine, che non ha mai cessato.

Ma vi sono, o signori, in questa Assemblea delle altre convinzioni, che pure altamente rispetto, ed in nome delle quali furono espresse molte ripugnanze, molte opposizioni intorno a questa legge, al suo significato ed alle sue conseguenze. È ad esse che io vorrei rivolgermi di preferenza, per determinare qual è il

pensiero che ispiri le proposte del Ministero, ed in qual senso noi facciamo nuovamente appello all'accordo fra il Governo ed il Parlamento. V'ha una frazione di quel partito che si è chiamato finora la maggioranza governativa, la quale certo non ripudia le tradizioni della politica moderata in Italia e non sconfessa alcuna delle responsabilità incorse da questa politica nella via faticosa che ci ha condotti da Novara a Roma. Essa non ripudia alcuna di queste responsabilità, perchè vi ha concorso col suo appoggio morale, coi suoi atti e coi suoi voti. Così, o signori, nel programma nazionale, intorno alla questione romana, questa frazione parlamentare non ha solo accettato la prima parte che dice: *Roma capitale*; ma ha anche accettato la seconda parte, quella nella quale era solennemente dichiarato che, caduto il potere temporale, il Pontificato sarebbe rimasto indipendente ed autonomo in quella azione religiosa che esso esercita sull'intero mondo cattolico.

Questi nostri onorevoli colleghi (mi perdonino se mi attento d'interpretare il loro pensiero; essi, se erro, potranno rettificare le mie parole), questi nostri onorevoli colleghi, dico, non solo ammisero questi principii, ma, finora almeno, consentirono con noi anche in alcuni apprezzamenti di opportunità. Essi non disconobbero che una politica di moderazione può agevolare certe grandi trasformazioni, che vi sono delle necessità pratiche inerenti a tutte le grandi transazioni dal passato al futuro. Non rifuggirono anche dall'ammettere con noi che le questioni che sorgono in Roma, per le mutate condizioni politiche del Papato, debbono essere trattate coi principii, molto coi principii, ma anche col sentimento dell'opportunità. In fine, per dire con una sola parola e con un fatto, essi votarono la legge delle guarentigie.

Ma una volta votata la legge delle guarentigie, una volta dato questo pegno all'opportunità ed alle necessità politiche, essi sorvegliarono, per così esprimermi, la situazione del paese e la condotta del Governo, con una vigilanza grande, mista, mi si permetta il dirlo, con un po' di diffidenza. Questa vigilanza grande, mista con un po' di diffidenza, si rivolge a tutte le questioni, siano questioni di principio, o questioni di condotta politica che si riferiscono ai rapporti della Chiesa collo Stato in Italia, dopo votata la legge delle guarentigie. Mi si conceda di meglio spiegare il mio pensiero.

Innanzitutto, la legge delle guarentigie se non aveva attuato in modo completo il principio della separazione della Chiesa e dello Stato, aveva però, col suo titolo II, compiuto un passo considerevole nell'applicazione di questo principio.

Ora questi nostri onorevoli colleghi non accettarono, senza difficoltà, l'applicazione di questo principio.

Quando fu discussa la legge delle guarentigie, ottennero anzi che questa applicazione fosse notevolmente

limitata. Essi temono che il procedere più oltre in questa via nello stato di ostilità attuale fra il Papato e l'Italia e coll'organismo attuale della Chiesa cattolica, così assoluto, così accentrato, riesca a dare una troppo grande forza alla reazione clericale tanto nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, quanto nei rapporti interni della Chiesa medesima.

Di più, fatta colla legge delle guarentigie la parte delle necessità politiche, si temette che il Governo si ponesse per una strada di troppa tolleranza pratica, di troppe transazioni e che fosse giunto il tempo piuttosto di resistere, e di reprimere che di tollerare.

Infine si temette, non dirò già la realtà, perchè se la realtà vi fosse stata, il Ministero non avrebbe avuto finora l'appoggio della Camera, ma si temette perfino l'apparenza che il Governo fosse tratto da un eccessivo desiderio di rassicurare le coscienze cattoliche e dal miraggio di una conciliazione impossibile ad abbandonare indifesa la società italiana alla reazione clericale, quasi volesse compensarla con questo più vasto dominio, del dominio più ristretto che le tolse su una città e su una provincia.

Nessun passo ulteriore dunque nella via della separazione della Chiesa dallo Stato, un più severo uso delle armi di repressione e di difesa che sono in mano al Governo; nessun'altra concessione nè coi fatti nè colle leggi.

Ecco, se non ho male interpretato il pensiero di alcuni fra i nostri onorevoli colleghi, qual è il loro programma.

Ed è in nome di questo programma, di queste tendenze, di queste inquietudini che mi sembra che il progetto di legge corra i maggiori pericoli.

Mi consenta dunque la Camera di esaminarlo da questo lato che mi sembra il più minacciato.

L'onorevole Corbetta, nel discorso eloquente che ha pronunciato ieri l'altro, discorso troppo cortese per me, troppo severo per la legge, ha detto che l'argomento di questa legge era talmente vasto che oltrepassava persino i limiti della politica.

Io ho una opinione diametralmente contraria; io confesso che ciò che mi ha più colpito negli argomenti che furono adottati contro la legge, è che essi oltrepassano invece l'oggetto reale della legge.

Si è trattata tutta la questione dei rapporti della Chiesa e dello Stato, ed udendo esprimere tante inquietudini sulla soluzione che questo problema sta per avere, io non potevo a meno di pensare che veramente il pericolo non mi sembra molto imminente.

Questa grande questione dei rapporti della Chiesa e dello Stato non sarà sciolto così presto, nè per sorpresa.

Sono le questioni che sorgono improvvisamente quelle che trovano anche una rapida e pronta soluzione: ma le questioni, le quali sono quasi contemporanee della società o per lo meno delle istituzioni, a

cui si riferiscono, sono piuttosto suscettibili di evoluzioni progressive che di soluzioni definitive e complete. E così, signori, questa sarà certamente la sorte propria della questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, contemporanea, può dirsi, del fatto stesso per cui le religioni non rimangono nel campo della fede individuale e della spontaneità spirituale e diventano una gerarchia, un'organizzazione terrestre.

Certo, signori, non è qui nè il tempo, nè il luogo per tracciare, neppure a grandi tratti, la storia di questa questione; che, non è solo la questione del nostro tempo e del nostro paese, ma di tutti i tempi e di tutti i paesi. Mi si permetta solo di porne in poche parole i termini, nell'intento di quella dimostrazione che io intendo fare alla Camera.

Sin dai primi tempi, sin da quando la Chiesa cristiana cessò di essere un'opposizione per diventare un potere, la Chiesa e lo Stato furono strettamente uniti fra di loro. Sostenere per essere sostenuto: ecco la formola dei loro rapporti. Ma questa formola non è solo quella della parità e dell'uguaglianza. Si può sostenere ed essere sostenuti, tanto esercitando il dominio, quanto accettando la soggezione. Della Chiesa e dello Stato chi doveva essere il dominatore, chi doveva essere il dominato?

Se la verità è una ed obbligatoria; se la Chiesa ne è la sola depositaria, se fuori di essa non vi è che errore e perdizione, la Chiesa dovette essere tratta dal principio stesso dell'unione del potere civile e del potere religioso ad assegnare ad essi lo stesso scopo ed a non vedere nello Stato che il braccio secolare incaricato di eseguire la volontà di Dio e di prescrivere la religione. Se invece la Chiesa, come dice essa medesima, è una garanzia dell'ordine politico, se ne serve gli interessi, se ne assicura la stabilità, lo Stato doveva essere condotto dal concetto dell'unione della Chiesa e dello Stato, e, per una logica consimile, a considerare che, se la religione è un mezzo per governare, è bene che questo mezzo rimanga nelle mani del Governo. Fra queste due tendenze della Chiesa dominatrice, dello Stato dominatore, i concordati furono un regime di transazione che distingue i due poteri, ma nel concetto della loro unione, che determina le competenze e i diritti in vista di un reciproco appoggio e di un reciproco concorso. Ma, o signori, questo concetto dell'unione della Chiesa e dello Stato, o colla Chiesa dominatrice, o collo Stato dominatore, oppure coi concordati, risponde veramente alle tendenze della società moderna e ai principii della moderna libertà?

Non vi è nelle tendenze della società moderna qualche cosa che considera, specialmente nella religione, l'atto individuale della coscienza, la manifestazione in comune di quest'atto, e che è tratto quasi necessariamente ad applicare ai diritti e alla libertà della Chiesa il concetto dei diritti e della libertà d'associazione?

Io non faccio, o signori, che porre il problema.

Ma se esso si pone, se preoccupa tutti i paesi e, in special modo il nostro paese, quanti dubbi nello stesso tempo non si presentano, quante difficoltà pratiche non rendono perplessi e incerti i convincimenti?

Da un lato si dice (ed è questa la più grave obbiezione, l'ho udita esprimere da più d'un oratore in questa discussione), da un lato si dice: il diritto di associazione implica la tutela dei diritti che sono nell'associazione stessa, ora, l'ostacolo ad applicare all'associazione cattolica il principio di una assoluta libertà è che, nel suo ordinamento interno si è andato accrescendo sempre il principio dell'assolutismo, la tendenza a togliere ogni limite all'autorità, a diminuire prima, ad assorbire poi del tutto i diritti singolari dei fedeli, del clero e dell'episcopato, per modo che, in questo stato di cose, ciò che si chiama la libertà della Chiesa non è altro che la assoluta balia data alla prevalenza dell'assolutismo pontificio in seno alla Chiesa medesima.

E dall'altro lato si osserva: dobbiamo noi considerare lo Stato come competente a riformare la Chiesa? Ci porremo noi sulla via della costituzione civile del clero? Questo laicato che voi volete introdurre nella Chiesa con modi che la Chiesa stessa non accetta, potrà essere il laicato dei fedeli? E se si tratta del clero di cui volete rivendicare i diritti, li vorrà esso accettare dalle sole vostre mani, e volete voi istituire non sappiamo quale nuova Chiesa rivoluzionaria accanto alla antica Chiesa che, appunto per questo, diventerà sempre più illiberale?

Se il problema, diceva, si pone dovunque, tanto più fu agitato in Italia.

In Italia il programma della libertà della Chiesa era stato sin dall'origine associato al programma stesso dell'unione di Roma all'Italia. Non discuto, constato solo un fatto, constato che vi è una tradizione.

Ma quante difficoltà pratiche qui pure, e quanti dubbi nella soluzione pratica del problema non lasciano perplesso lo spirito pubblico! Da un lato si dice: la soluzione quale avvenne non era quella prevevuta dal conte di Cavour; non era supposta allora una così grande ostilità, un così vivo conflitto, come è il presente. Finchè dura questa fase di antagonismo e di lotta, come parlare di principii assoluti? È pericoloso spogliare lo Stato delle sue armi di difesa.

Gli esempi che giungono da una grande nazione, che oggi è all'apice della gloria e della forza, la cui politica è circondata dal prestigio dei maggiori successi, questi esempi non possono a meno di esercitare una grande influenza. E quando noi vediamo colà lo Stato far sentire così vigorosamente la sua mano e rompere la velleità di uscire da quella sfera di competenza che lo Stato traccia alla Chiesa, come volete voi lasciare, in ossequio ad un principio, esposta allo spirito clericale una società più debole, meno istruita,

una società sulla quale la reazione clericale può avere maggiori mezzi d'influenza?

E d'altra parte si dice: le condizioni della Germania non sono le nostre; un conflitto religioso assai prolungato finirebbe per riuscire ingrato all'Italia, e potrebbe avere altre conseguenze in un paese dove una sola confessione, una sola Chiesa si estende a tutto lo Stato. Noi pure ammiriamo, si dice, la così robusta compagine, il forte organismo, la forte gerarchia dello Stato germanico; ma potremo noi riprodurre questo organismo nella società italiana, o ci riuscirà di farne soltanto un'incompleta contraffazione? L'Italia invece ha mostrato, forse più di qualunque altra nazione del continente, una naturale attitudine a sciogliere le sue questioni colla libertà. Uno scopo può essere raggiunto con vari mezzi, ed il miglior partito è di attenersi a quelli che meglio corrispondano alla propria natura ed alle proprie attitudini.

Ma, signori, basta accennare a quest'ordine d'idee, basta accennare a queste tendenze contraddittorie, le quali troveranno forse la loro conciliazione in una formula che ora appena ci è dato d'intravedere, per convincerci che questa non è certamente la questione che il progetto di legge che vi abbiamo presentato implichi minimamente o in alcun modo comprometta.

È che, o signori, l'Italia non ha solo una questione di carattere religioso, ma ne ha due che non bisogna confondere tra di loro, che gioverà grandemente agli Italiani di distinguere, se vogliono procedere sicuramente per la via non agevole che sta loro dinanzi, e che gioverà anche a tutti il non confondere, se si vorrà giudicare esattamente delle cose nostre e delle nostre condizioni.

Noi abbiamo la questione dei rapporti della Chiesa e dello Stato, che esiste qui come altrove, che esiste in Italia come in Svizzera, come nel Belgio, come in Germania, come in Austria. E poi abbiamo un'altra questione meno vasta, molto più limitata, la cui soluzione può più facilmente determinarsi, ed è la questione della situazione giuridica del Papato in Italia. Questa è la questione della quale mi sento più autorizzato a parlare. È la questione che noi abbiamo, che la Germania, che la Francia, che l'Austria, che la Svizzera non hanno, che avrebbero al pari di noi, alla quale, al pari di noi, dovrebbero determinare una soluzione se il Pontefice avesse la propria sede in quei paesi, non già perchè andasse a cercarvi un momentaneo rifugio, ma questa sede l'avesse in quelle condizioni ed in quelle circostanze per le quali si trova che il Papato ora risiede nello Stato italiano.

A me ripugna quasi, o signori, il ricordarvi (tante volte l'abbiamo ripetuto in questo recinto) quali sono gli antichi impegni, quali sono le antiche promesse della politica italiana a questo riguardo.

È d'uopo riconoscere che fin da quando l'abolizione

del potere temporale era ancora un problema, la politica italiana non ha mai disconosciuto i termini complessi, ma che sono però i veri termini di questa questione. Per quali ragioni la unione di Roma ha offerto tante e così ardue difficoltà? Perchè a Roma vi era, lo ripeto, una questione speciale, perchè v'è a Roma ciò che non v'è altrove, la grande istituzione religiosa del Papato, la quale regge una società spirituale diffusa per tutto il mondo ed esercita sopra questa società spirituale una giurisdizione che fa parte del diritto pubblico di molti Stati.

Noi abbiamo mutate le condizioni politiche di questa istituzione; ma abbiamo promesso di farle e le dobbiamo fare una situazione degna, equa, bastevole, perchè il suo Capo possa rimanere libero e indipendente rispetto a sè e alla sua autorità spirituale; perchè sia rispettato ogni attributo del Pontificato spirituale nei suoi rapporti coi cattolici, nell'integrità dei mezzi necessari del suo potere religioso, che non si riferisce solo al Governo della Chiesa italiana, ma bensì al Governo della Chiesa universale.

Il movimento nazionale compiutosi in Roma, l'abbiamo detto molte volte, ha posto fine a un fatto materiale estraneo all'organismo della religione cattolica, e che solo toccava ai diritti dell'Italia, vale a dire la sovranità politica del Pontefice sopra le provincie romane, ma esso non tocca la costituzione del Papato religioso, perchè altrimenti il moto nazionale dell'Italia si metterebbe per una via nuova, sconosciuta, di cui non potremmo intravedere il termine e la meta, perderebbe il suo carattere attuale per gittarsi nelle ignote avventure di una rivoluzione religiosa.

È questa, o signori, la quistione che tocca alla ragione generale della coscienza cattolica, ma essa è affatto distinta dall'altra questione dei rapporti della Chiesa e dello Stato in Italia. E se questa questione potesse in qualche punto confondersi coll'altra, io credo che nostro interesse sarebbe di distinguerla e di separarla con una linea, per quanto è possibile, determinata e distinta.

Il Papato è una istituzione religiosa che ha un carattere di universalità, ma la cui azione politica si esplica presso ciascuna nazione nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato di quella nazione.

Ora tutti i cattolici possono chiedere che il Pontificato, bene inteso come istituzione religiosa e per quanto concerne la sua azione universale, come istituzione, direi, centrale e direttiva della Chiesa cattolica, non sia manomesso, assoggettato o diminuito ad arbitrio di un solo Governo perchè altrimenti questo Governo disporrebbe solo, ed a sua volontà, di un complesso di interessi e di relazioni generali. Ma ciascun Governo, ciascuna nazione si riserba il diritto di sorvegliare e di contenere l'azione di questo supremo potere spirituale quando si esercita nei propri confini, di regolare i rapporti fra la società civile e la società religiosa se-

condo la propria politica, secondo i propri principii e le proprie convenienze; e questo diritto, questa libertà di azione non appartiene certo meno all'Italia che a qualunque altro paese.

Fin qui io credo che i più moderati almeno fra gli oppositori della legge mi possano seguire.

Essi dicono infatti: noi siamo disposti a tener conto delle necessità politiche senza estenderle troppo, e non abbiamo alcuna intenzione di impedire nel Pontificato il libero esercizio della sua autorità spirituale. Ciò che noi vogliamo è che questa questione, delle condizioni del Papato in Roma non sia una questione eternamente aperta, la quale debba pesare, direi, di un peso eterno sulla nostra politica e sulla nostra legislazione, esercitando su di esse o un'influenza clericale o per lo meno una tolleranza necessaria verso le tendenze clericali.

Ed io pure, o signori, sono ben lungi dall'ammettere una simile conseguenza. Ma questo pericolo è da temere? Anzitutto la questione è per sè limitata; la costituzione religiosa del Papato è conosciuta. Qui non si tratta di soddisfare la reazione clericale, la quale non si accontenterebbe nemmeno di Roma, ma vi chiederebbe forse anche Ancona e Bologna, ma bensì quel criterio equo ed imparziale, secondo cui non è difficile di determinare quello che veramente appartiene all'autorità religiosa del Pontefice, come autorità cattolica ed universale.

In secondo luogo, forsechè l'ordine di idee che io sono andato ora svolgendo implica l'indirizzo generale della nostra politica, della nostra legislazione? È questo che vorrei brevemente esaminare.

Quanto alla libertà della Chiesa, alla separazione della Chiesa e dello Stato, noi non abbiamo data una soluzione definitiva alla questione, perchè non ho che a rammentare gli *exequatur* e le condizioni della proprietà ecclesiastica, ma abbiamo però fatto un passo in questa via, un passo considerevole, poichè abbiamo dato alla Chiesa più libertà di quella che non abbia nella maggior parte degli altri Stati.

Parlando di questa questione, io riservo affatto, o signori, le mie opinioni personali che non ho mai nascoste. Le mie preferenze sono per quell'ordine di idee che fu esposto con tanta elevazione e tanta lucidità di pensiero dall'onorevole mio amico il deputato Minghetti.

Ma, infine, gli uomini politici non tengono conto soltanto delle loro preferenze o dei loro ideali teorici. Non si può disconoscere la difficoltà e lo stato dell'opinione. Coloro che considerano con molta esitanza il sistema della libertà della Chiesa, possono consolarsi pensando che questo sistema non è veduto con minore esitanza e con minore ripugnanza dalla Chiesa medesima. Una parte del clero più amico alla società civile vede in questo sistema, a torto od a ragione, un ultimo abbandono di quella qualunque azione protet-

trice che lo Stato potrebbe ancora esercitare in favore loro; la parte del clero più illiberale invece vede in questo concetto dell'incompetenza dello Stato nelle materie religiose qualcosa che turba tutti i suoi concetti tradizionali intorno alla politica ed alla religione.

I cattolici stranieri ed il Papato a torto, credo, ma almeno per ora, reputano che le loro migliori guarentigie non stieno tanto nei rapporti della Chiesa e dello Stato in Italia come in una situazione speciale, inviolabile fatta al Papato e alle sue istituzioni.

In questo stato di cose, o signori, non v'è nulla, io credo, di contraddittorio alle tradizioni e alla natura propria di una politica moderata nello aspettare, dopo che si è compiuta una innovazione considerevole, che se ne vedano gli effetti, non già gli effetti primi ma gli effetti stabili e permanenti; nell'attendere infine i risultati dell'esperienza prima di procedere più oltre.

Quanto alla questione che preoccupa molti, quella cioè della politica condotta quotidiana, della condotta pratica del Governo italiano davanti alle esorbitanze del partito clericale, l'ordine d'idee che io sono andato ora esponendo non implica punto la questione di questo indirizzo e lo lascia affatto libero e indipendente.

Dal 1870 in poi, è vero, noi abbiamo data prova di molta moderazione e di molta tolleranza. Questa moderazione, questa tolleranza ci fu acerbamente rimproverata dai nostri oppositori e fu anche oggetto di nota per parte di alcuno fra i nostri amici. Veramente, se facciamo astrazione da certe impressioni momentanee, che io pur riconosco naturali e legittime, e se volgiamo indietro lo sguardo, potremmo domandarci chi, a conti fatti, ci abbia guadagnato, a chi abbia fatto più bene che male la moderazione e la calma, a chi le esorbitanze abbiano fatto più male che bene.

Dirò di più, e forse non mi vorrete dar torto. Nei primi tempi, quando un grande fatto si era appena compiuto, quando un grande ed inevitabile turbamento ne era la conseguenza, quando le inquietudini erano vivaci, quando il tempo e l'esperienza non avevano ancora date le loro naturali guarentigie, la prova la più chiara e la più evidente dell'uso della libertà stava, direi quasi, nell'abuso medesimo.

Ma certo viene sempre un momento (e non ho anche alcuna difficoltà, se lo volete, a dichiarare che questo momento può esser giunto), vien sempre un momento in cui, tra l'uso e l'abuso, il limite deve essere tracciato e custodito.

Che il Pontefice rimanga in Italia libero, rispettato, rivestito della sua sovranità spirituale, delle immunità che vi corrispondono e nell'interesse dei mezzi necessari al governo della Chiesa universale, ciò punto non toglie nè diminuisce, nello Stato italiano, quel dovere e quel diritto che incombe a qualunque Stato di far rispettare la legge, di far rispettare l'ordine pubblico e le proprie istituzioni. (Benissimo! *a destra*)

Per me dunque, che si abbia a procedere con maggior larghezza, o che ci debba essere invece più severa e rigorosa applicazione della legge, è questa una questione sulla quale ognuno serberà le proprie preferenze; ma in cui io, come ministro degli affari esteri, non avrei una parola a pronunciare, se non per declinare qualunque ingerenza, che del resto non si è mai prodotta. (Bene! *a destra*)

Quanto poi a timori di nuove leggi su quistioni religiose, leggi di cui la presente non sarebbe che il presagio, io veramente non so che dire. Credo però che vi saranno pochi ministri tentati di presentare leggi di questa natura: la esperienza infelice dei loro predecessori che furono obbligati a presentarle, non sarà perduta per essi, perchè, allo stato attuale delle cose, se si vuol gettare la confusione nella Camera, scomporre i partiti, disciogliere la maggioranza, esporsi a udire dei commiati dolorosi, non v'ha mezzo più sicuro ed efficace che di portare in questo recinto una legge di carattere ecclesiastico. (*Risa d'approvazione a destra* — *Rumori a sinistra*)

Una voce al centro. Non sarà in facoltà del ministro di non presentarle.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Si distinguano adunque le questioni che debbono essere distinte fra di loro, ecco quale parmi la cosa essenziale in questa discussione perchè ne ho la piena convinzione, se invece le confonderemo fra loro, le confonderemo con nostro danno e con nostro pericolo.

Noi dobbiamo poter dire ai cattolici che, tolto il potere temporale, il Pontefice, capo spirituale della religione cattolica, è libero quanto prima; che l'istituzione religiosa è integra e incolume in sè e in quegli uffici che sono strumento necessario al governo generale della Chiesa; che tutto quanto è cattolico, tutto quanto è universale e fa per conseguenza parte dell'indipendenza stessa del Pontefice, fu da noi rispettato in un modo ampiamente conforme alle nostre promesse.

Ma quando poi da questo potere spirituale s'esplica un'azione la quale si riferisce ai rapporti della Chiesa collo Stato in Italia, allora sorge una questione affatto speciale, nella quale l'Italia riserva la sua intera libertà d'azione, quella stessa libertà d'azione che spetta agli altri paesi.

Ora, signori, soddisfare alla questione affatto speciale della situazione del Pontificato in Italia, è, a mio avviso, il miglior modo per avere una più sicura libertà d'azione in tutto il resto, è un renderci più liberi per tutto quanto si riferisce ai rapporti interni della Chiesa e dello Stato in Italia.

Non si dica dunque che per isciogliere la questione romana, noi non abbiamo trovato altro mezzo migliore che quello di comunicare alla società italiana le tendenze del Vaticano. Nè si dica, come asserì l'altro giorno l'onorevole Casarini, che noi abbiamo voluto fare del Pontificato una istituzione organica del regno

italiano, perchè sol quando il Pontefice diventasse un suddito del Re d'Italia, solo allora il Pontificato diventerebbe una istituzione organica del regno italiano. Solo nel caso in cui la situazione giuridica fra l'Italia e il Papato non fosse determinata una volta per tutte, solo allora si entrerebbe per la necessità delle cose in una politica incerta di concessioni e di transazioni confuse, in una politica la quale naturalmente non avrebbe altra alternativa: o le usurpazioni o le transazioni. Non si dica neppure che noi abbiamo voluto fare di una questione puramente italiana, una questione internazionale perchè ci siamo affrettati a dare un'equa soluzione a quelle questioni le quali potevano essere oggetto di esame o di discussione dal punto di vista degli interessi religiosi delle altre nazioni.

PRESIDENTE. Riposi, se lo desidera.

(Succede una breve pausa)

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. È, o signori, dal punto di vista che io cercai di svolgere, che io vi prego di considerare il progetto di legge che è ora sottoposto alle vostre deliberazioni.

Ma, o signori, mi si dirà: voi avete parlato della situazione del Pontefice in Italia; ora a questa situazione fu già provveduto colla legge delle guarentigie; che cosa ci potete chiedere di più? Ciò che ci domandate di fare è già fatto, la legge delle guarentigie noi la rispettiamo, ma ciò che non vogliamo appunto e ciò che vogliamo evitare è che la legge delle guarentigie, per un sistema di interpretazioni e di estensioni arbitrarie, diventi a poco a poco tutta la legislazione italiana.

Questa obiezione l'accetto e, sotto questo punto di vista, non sono con voi in disaccordo. La legge delle guarentigie significa nè più nè meno di quello che comportano le sue disposizioni; essa esige soltanto quello che pure ogni altra legge esige sinchè si vuole mantenere in vigore, vale a dire che le leggi posteriori non siano contrarie alle sue disposizioni lealmente interpretate, poichè, in tal caso, voi sareste tutti d'accordo nel pensare che sarebbe più degno e più leale l'abolirla.

Ma se la legge delle guarentigie deve essere scrupolosamente mantenuta e conservata, certo non ne deriva che essa debba essere considerata come un testo misterioso, da cui emana non so che spirito, secondo il quale debbano essere in prevenzione giudicate e risolte tutte le questioni di politica e di legislazione che si possono presentare in Italia e che abbiano in sè un elemento religioso.

La legge delle guarentigie significa questo: che all'istituzione pontificia che ha sede in Italia, ma che ha un carattere universale, l'Italia ha voluto farne una situazione conforme a questo carattere per sè e per quanto riguarda i mezzi e gli uffici propri all'adempimento delle sue funzioni e alle sue necessarie comunicazioni col mondo cattolico.

La legge delle guarentigie ha determinata la sovranità e la inviolabilità del Pontefice, le immunità che corrispondono a questa inviolabilità, le immunità dei suoi uffici e dei suoi dicasteri, la irresponsabilità delle persone ecclesiastiche che si associano ai suoi atti religiosi, la libertà del conclave, le libere comunicazioni coll'estero, la rappresentanza diplomatica. La legge delle guarentigie doveva avere in vista questo complesso di obbietti perchè non sarebbe possibile il dire che l'indipendenza del Pontefice è rispettata, che non sono turbate le condizioni in cui esercita il suo ministero se non si tiene conto di quei mezzi che sono propri a questo ministero.

Il Pontefice non è un individuo; è un'autorità; ed al pari di qualunque altra autorità non può procedere se non con quei mezzi che gli sono propri, con quegli istituti che, diretti dal Pontefice, costituiscono appunto il governo generale della Chiesa.

Ora, signori, formolando una legge, la quale o per le condizioni economiche, o per le giuridiche, o per la forma dei possessi, o per il riconoscimento civile toccava a tutte le istituzioni religiose che sono in questa città, che è la capitale del regno, ma è pure la sede del Pontefice, noi dovevamo necessariamente considerare se ciascuna di queste istituzioni aveva appunto questo carattere proprio del pontificato, se vi si associava per la sua azione universale, per le sue necessarie comunicazioni col mondo cattolico.

Noi dovevamo considerare questa parte dell'argomento, se volevamo rimaner fedeli allo spirito della legge delle guarentigie in quell'ordine di questioni, molto limitato, molto preciso, ma in quell'ordine di questioni a cui indubbiamente questo spirito si applica per sciogliere definitivamente queste questioni, per chiuderle una volta per sempre. Ecco quale fu il criterio che ci condusse nel formulare questo progetto di legge.

Estendendo semplicemente a Roma una legge fatta quando Roma non era ancora unita all'Italia, ci siamo trovati in presenza di quest'ufficio ecclesiastico del generalato che ha l'indubbio carattere di uno strumento dell'azione spirituale del Pontefice per quanto riguarda non solo i rapporti della Chiesa e dello Stato in Italia, ma per quanto riguarda la sua azione universale e i suoi rapporti col mondo cattolico.

L'associazione monastica è un fenomeno della vita religiosa in quasi tutte le religioni, e certo nella cattolica non meno che nelle altre. Quest'associazione monastica noi non la riconosciamo civilmente, sta bene, ma non l'impediamo come esercizio di una libertà individuale e non possiamo togliere che essa esista anche sotto una forma riconosciuta in altri paesi e presso altre nazioni.

Ora, è impossibile, a mio avviso, negare che il potere, il governo spirituale esercitato dal Pontefice su questa forma della vita religiosa appartenga alle sue

attribuzioni spirituali e che le funzioni dei generali e dei procuratori generali sieno gl'istituti pei quali il Pontefice esercita sopra di essi il suo potere spirituale e quindi adempie a questa parte del suo ministero religioso. Con questo convincimento non potevamo avere che uno scopo, quello di trovare un temperamento, una combinazione perchè questa funzione ecclesiastica che aveva quest'indubitabile carattere non fosse nè impedita nè turbata.

A chi dice, o signori, che noi facciamo una politica di reazione, di concessioni all'infinito, d'interpretazioni affatto arbitrarie della legge delle guarentigie io rivolgerei una semplice interrogazione.

Domanderei loro: se quando fu presentata la legge delle guarentigie vi fosse stato un articolo reletivo ai generali degli ordini, ciò avrebbe fatto meraviglia ad alcuno? Allora non lo si fece, ed è inutile che io m'indugi a dire per quali ragioni si credeva che la questione potesse essere meglio sciolta ponendola nella sua sede naturale, vale a dire nella legge delle corporazioni religiose, e che essa non potesse essere sciolta in uno spirito diverso di quello che prevaleva in questa Camera quando si votava la legge delle guarentigie.

Ora, per non turbare quest'ufficio ecclesiastico, quest'ufficio che ai nostri occhi ha quel carattere sul quale io poc'anzi insisteva, pel cui mezzo il Pontefice dirige le associazioni monastiche degli altri paesi e adempie a una parte così essenziale del suo ministero religioso come è quello delle missioni all'estero, voi sapete che cosa abbiamo proposto. Abbiamo proposto di conservare le associazioni nelle case dove il generale od il procuratore generale aveva la sua sede, di conservare le associazioni, ma con quella capacità giuridica limitata, necessaria al possesso, all'amministrazione dell'edificio, e dei beni convertiti in ricchezza mobile, in guisa che l'attuale patrimonio non potesse venire in alcun modo modificato od aumentato.

Ci si è detto che noi abbiamo creato qualche cosa di affatto nuovo nel campo religioso, che abbiamo creato le case generalizie, parto infelice di uno zelo eccessivo; che abbiamo inventato un convento che ha in sè un'autorità speciale sugli altri conventi dello stesso ordine, che ha un carattere distinto dalle altre case.

Ma innanzitutto, io dirò che noi non abbiamo creato nulla di nuovo; abbiamo soltanto conservate alcune fra le molte associazioni soppresses trasformandole in fondazioni, perchè potessero possedere i beni destinati all'ufficio ecclesiastico del generalato, e con limiti molto determinati e precisi.

Ma si dirà: un'eccezione deve sempre essere giustificata; e fu appunto il falso concetto delle case generalizie quello che vi consigliò a proporre quest'eccezione.

Ora vorrei a questo proposito ben determinare il nostro concetto.

Noi non abbiamo voluto fare alcuna teoria sulla esistenza o sulla non esistenza delle case generalizie; non abbiamo voluto nè crearle, nè distruggerle, nè ammetterle, nè negarle. Ciò che abbiamo voluto fare è quello di cui lo stesso onorevole relatore ha riconosciuto la convenienza nella sua relazione con una frase chiara e precisa, alla quale io non ho nulla da aggiungere, nè da levare, *un provvedimento per impedire che manchino alla cattolicità questi uffici.*

A quel modo, signori, che l'adempimento delle nostre promesse (di quelle promesse alle quali dobbiamo rimanere fedeli), a quel modo, dico, che questo adempimento non esige punto che l'Italia mantenga in casa sua la manomorta che è un fatto contrario alla economia dello Stato, così l'adempimento di questa promessa, lo ammetto, non esige che noi adottiamo nell'ordine generale della nostra legislazione piuttosto una formola legale che un'altra per rendere possibile la conservazione di quegli uffici che riguardano l'esercizio delle funzioni spirituali del Papato.

Si ripugna a conservare qualunque forma, qualunque parte di personalità giuridica ad una associazione monastica. Ebbene, si trovi qualche altra combinazione, qualche altra entità riconosciuta dalla legge; non è su questo che noi faremo questione, perchè la conservazione di una entità giuridica a certe associazioni e in certi casi non è stata per noi che un mezzo che ci è parso il più semplice, il più facile a comprendersi e il più sicuro per raggiungere un dato effetto.

Ora, o signori, quale è questo effetto?

Io lo domando a quanti hanno l'esperienza della vita e della politica e sanno che alle promesse di un linguaggio tenuto per 12 anni, da un Governo, da una diplomazia, da un Parlamento non si risponde con delle sottili argomentazioni, nè con delle astrazioni giuridiche, ma sibbene con delle realtà; sì, domando loro se non è più conforme a tutti i precedenti della nostra politica, a tutte le nostre dichiarazioni, alla logica del nostro linguaggio, il conservare questo ufficio ecclesiastico del generalato, di cui ho cercato poc'anzi di determinare i caratteri.

E che cosa vuol dire, o signori, conservare i generalati?

Non vuol dire certamente il non sopprimerli, perchè io veramente non vedrei in qual modo, pur volendolo, potremmo, anche fuori degli effetti civili e giuridici, sopprimere queste funzioni.

Conservare i generali vuol dire fare quello che abbiamo fatto tutte le volte che ci siamo trovati in presenza di una funzione, di un ufficio, di un dicastero proprio del Pontificato, vale a dire lasciare a sua disposizione, malgrado le mutazioni politiche e giuridiche avvenute in Roma, quel complesso di mezzi inerenti a questo ufficio di cui prima disponeva e senza i quali non potrebbero funzionare.

Noi non abbiamo punto voluto creare, o signori, le

case generalizie, abbiamo voluto considerare una cosa sola, che appena ho bisogno di sottoporre allo spirito imparziale della Camera, cioè che un ufficio qualunque non si esercita nel vuoto e nell'astratto, ma si esercita in alcune condizioni che le sono necessarie e nelle quali solo questa funzione può agire, può vivere, può esercitarsi secondo la natura propria. Perchè è una derisione il confiscare tutti i mezzi, il distruggere tutte le condizioni pratiche in cui una funzione si esercita, e poi il farsi un merito perchè le abbiamo lasciato ciò che non le potevamo togliere.

Il potere civile, disse l'onorevole relatore in quel rapporto in cui ha espressi con tanta lucidità e con tanta chiarezza i concetti della Commissione, il potere civile non dà all'associazione monastica alcuna sanzione civile, perchè non ne conosce l'utilità civile; essa lascia libera l'azione dell'individuo, rispetta i voti nel sacrario della coscienza, ma emancipa da questi voti i diritti civili e politici del cittadino.

Io pure accetto completamente questo programma: credo anzi che le nostre primitive proposte non fossero in contraddizione col medesimo, perchè nessun effetto civile era dato agli statuti dell'ordine, ed i membri delle associazioni conservate erano per noi nè più nè meno di qualunque altro cittadino italiano.

Ma, ad ogni modo, quando si voglia escludere ogni concetto di comunità religiosa che posseda i beni i quali servono al generalato, si trovi un altro mezzo giuridico per modo che le condizioni necessarie agli uffici del generalato possano ritenersi conservate.

Ora, o signori, quali sono queste condizioni? Che sieno conservati quei beni appartenenti alle case, e mediante i quali era provveduto al mantenimento del generalato; che a quel modo che gli è conservata questa sostanza, gli sia conservata la sua sede tradizionale, osservando che se quest'abitazione e questa sede è data non già all'individuo, ma all'ufficio, è necessario che sia corrispondente alle esigenze dell'ufficio.

Infatti, o signori, che cosa abbiamo fatto noi in Italia, relativamente alle associazioni monastiche? Noi abbiamo levata ad esse la personalità giuridica, abbiamo, una volta cessati gli enti, destinato altrimenti dei loro beni e dei loro edifici, non abbiamo loro rifiutato che si costituiscono sotto la forma delle associazioni libere, ma non abbiamo voluto dare a queste associazioni maggiori facilità, nè pratiche nè giuridiche, di quelle che potrebbe trovare qualunque altra associazione non riconosciuta dalla legge.

Ora, in questo caso, o signori, noi non vogliamo abolire l'ufficio ecclesiastico del generalato, noi non vogliamo neppure creare ad esso delle difficoltà, e quando siamo sicuri che il generale, cacciato dall'attuale sede, dovrà pure, potrà in ogni modo trovarsi un'altra sede nelle identiche condizioni di prima, in questa città, quando siamo anche disposti a lasciare ai generali i mezzi necessari perchè si trovino questa sede, a quale

scopo vogliamo darci l'apparenza di persecutori, quando non abbiamo in vista alcun effetto pratico da ottenere?

Io confesso, o signori, che mi fa una certa meraviglia che si voglia fare una così grande questione, d'una questione che veramente non è tale, e si voglia presentare la legge proposta dalla Commissione come una legge che contenga il massimo dei sacrifici ai principii liberali, ai sentimenti liberali del paese.

Quale scopo si proponeva la legislazione italiana in fatto di conventi? Di non dar loro quella sanzione giuridica mediante la quale l'associazione monastica possa perpetuarsi e aumentarsi di persone e di beni, e di abolire la manomorta. Ebbene, questo scopo che avevamo in vista a Torino, a Firenze, a Napoli, dappertutto dove non v'era alcun'altra considerazione di cui tener conto, non lo raggiungiamo noi anche in Roma? Sì, noi lo raggiungiamo anche qui. Ma in Roma vi è anche un altro grande interesse nazionale, che è quello di rimanere nelle tradizioni di quella politica, mediante la quale siamo venuti qui e ci siamo restati senza contrasti e senza conflitti.

Ora, la questione sarebbe grande se si trattasse di sacrificare a questa politica quello scopo a cui accennava prima dell'abolizione dei conventi e della manomorta; ma la questione diventa piccola quando si tratta non già di rinunciare a questo scopo, ma di attuarlo, cercando solo di non procedere in modo che delle concessioni alle quali siamo disposti rimanga la realtà e non rimanga anche il buon effetto; e che il perturbamento che si produce non sia maggiore dell'effetto pratico che si vuole realmente ottenere, non sorpassi l'intento che si vuole raggiungere.

Io non voglio, o signori, troppo abusare della pazienza della Camera, permettetemi soltanto di aggiungere alcune altre considerazioni.

Mi sono provato di determinare qual è l'intendimento della legge; di dimostrarvi che gli argomenti adottati contro di essa, per quanto riguarda il significato politico, oltrepassano, a mio avviso, l'oggetto vero della legge e le sue conseguenze.

Questo disegno di legge, lo ripeto, non è l'indizio, nè l'effetto d'una politica di concessioni clericali nelle questioni ecclesiastiche. Dovendosi estendere a Roma delle leggi che toccano a tutte le istituzioni religiose si tratta di completare definitivamente e di chiudere, una volta per tutte, quella questione che è l'oggetto del titolo primo della legge delle guarentigie in quei punti che rimasero ancora sospesi e ai quali non fu allora provveduto perchè si credette più opportuno di provvedervi quando si sarebbe estesa a Roma la legge delle corporazioni religiose.

I rapporti della Chiesa e dello Stato in Italia, credo averlo dimostrato, rimangono affatto indipendenti. Quale maggior prova si potrebbe darne che la legge stessa che abbiamo presentata?

Che cosa in fine si tratta di fare? Una volta provveduto a quello cui sempre dichiarammo di voler provvedere, una volta rispettato quello che sempre dichiarammo di voler rispettare, si tratta, signori, bisogna che io lo dica, perchè udendo i discorsi d'alcuni dei precedenti oratori, io aveva perduto quasi il concetto della legge che abbiamo presentato alla Camera, si tratta d'applicare qui in Roma, nella città delle tradizioni cattoliche, la legislazione forse più radicale che ci sia in Europa in fatto di corporazione monastiche. Ecco la gran politica clericale che noi facciamo!

No, i rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia, si svolgeranno liberamente secondo lo spirito, le idee, le volontà dell'Italia presente e dell'Italia futura. Qui non si tratta che di determinare una situazione speciale. Provveduto a questa situazione, chiusa questa questione, noi ci sentiremo anche più liberi, lo ripeto, in tutto il resto, e la storia della società italiana continuerà secondo quello spirito di libertà e di progresso che la muove e che la svolge.

Si è parlato, o signori, delle considerazioni di politica estera che si possono associare al concetto di questa legge. Si è detto: queste considerazioni, queste esigenze di politica estera dove sono esse? Voi chiamate tali quelle che sono piuttosto le vostre paure, le vostre inquiete timidità; anzi, le vere condizioni d'Europa vi dovrebbero piuttosto consigliare una politica opposta a quella che voi seguite.

E in quest'ordine d'idee si è parlato della Germania; si sono citate le parole e gli atti del grande uomo di Stato che dirige la politica di quel paese.

Io non posso seguitare, o signori, gli onorevoli preopinanti su questo terreno, perchè voi comprendete tutti gli alti riguardi di convenienza che si impongono a chi parla da questo banco della politica interna di una nazione amica, degli atti e delle parole dell'emminente ministro che rappresenta questa politica.

Due osservazioni però mi sarà lecito di fare.

La prima che, se quanto ho detto finora ha qualche fondamento, ne consegue che gli esempi addotti poco si attagliano alla questione di cui oggi si discute, perchè qui si tratta di provvedere ad un fatto che esiste a Roma e non a Berlino, vale a dire la presenza del Pontefice.

Inoltre, o signori, la politica che segue il Governo germanico nel presente conflitto non ha bisogno di essere più o meno arbitrariamente interpretata, perchè essa fu chiaramente definita dall'uomo di Stato che la dirige.

Ora che cosa risulta dalle parole che si sono qui citate? Che il Governo germanico non fa la guerra al Papato come istituzione spirituale, non combatte la costituzione religiosa del Papato, non contrasta alla istituzione centrale, direttiva della Chiesa cattolica, nè l'esistenza, nè i suoi modi di esistere, ma quando questa potestà pretende esercitare un'azione in quella

sfera che lo Stato germanico considera come di sua competenza, allora lo Stato germanico si tutela e traccia, in vista di questa tutela, il limite dell'autorità religiosa e quello dell'autorità regale.

E ciò è tanto vero che, nel discorso che fu ora citato, è detto che colla Sede pontificia, considerata come una istituzione residente fuori della Germania, la Germania poteva avere delle guerre, come poteva avere anche delle tregue, come poteva avere dei trattati di pace.

Ora, o signori, questo linguaggio non è sostanzialmente diverso da quello che possiamo tenere noi. Perchè, una volta provveduto alla situazione del Papato in Italia, come una istituzione che ha sede qui, ma che conserva il suo carattere universale, che non diventa, nè conviene alla libertà dell'Italia che diventi una istituzione italiana; una volta determinato tutto ciò, la questione dell'azione che questa potestà può esercitare nei rapporti italiani della Chiesa e dello Stato in Italia rimane una questione speciale, una questione nella quale lo Stato italiano ha tanta libertà d'azione quanto l'impero germanico.

No, o signori, l'Italia non ha a pentirsi di aver posto con moderazione i termini della questione romana, e di non averne disconosciuta la gravità.

Le questioni non si risolvono col negarle. Quella di cui ci occupiamo è grave, perchè tocca i rapporti del Pontificato con tutta la Chiesa cattolica, perchè da questi rapporti nascono per altri Governi, per altre nazioni molti interessi politici e religiosi, perchè vi si associano delle considerazioni, delle quali devono tener conto.

Non vi è solo la reazione cattolica che, lo so bene, non ci sarà nè più nè meno nemica per la legge che noi qui potremo fare, e non ci sono solo coloro che, volendo riformare la Chiesa cattolica, vorrebbero, per così esprimermi, ricorrere al braccio secolare dell'Italia, mentre la Chiesa cattolica, se vorrà riformarsi, non può trovare che in sè la forza di questa riforma.

Ma all'infuori di questi due campi, c'è un'opinione in Europa che non è dominata dalla reazione clericale. Vi sono dei Governi i quali rappresentano quest'opinione, che non sono dominati dalla reazione clericale, le cui difficoltà interne con questo partito derivano in gran parte dall'attitudine amichevole da essi mantenuta verso di noi. Questi Governi non dividono le illusioni fanatiche dei nostri nemici: essi riconoscono ampiamente i fatti compiuti, e io ne sono il testimonio giornaliero; ma sono anche solleciti di certi interessi religiosi, e in nome di questi interessi si mostrano anche solleciti della legittima autonomia del Pontificato.

Ma mi fu chiesto da vari oratori: ditemi, quali sono le esigenze diplomatiche che si sono prodotte?

Signori, la politica, che ha cercato di seguitare il Governo, avrebbe completamente fallito allo scopo se queste esigenze si fossero prodotte. Il nostro costante proposito fu di fare una politica guidata da quel sen-

timento di equa misura di cui finora ha sempre dato prova l'Italia, e pel quale abbiamo saputo conciliare la rivendicazione del nostro diritto politico e nazionale coi riguardi dovuti ai legittimi interessi altrui. Se noi avessimo oltrepassato questo limite, se noi avessimo offesi questi interessi, allora le esigenze si sarebbero certamente prodotte, e allora quale sarebbe stata la nostra condizione? Ci troveremmo in faccia ad un conflitto che dovremmo accettare, mentre si sarebbe potuto agevolmente prevenirlo, e che non sarebbe neppure giustificato da un interesse corrispondente; oppure dovremmo compiere alcuno di quegli atti che, quando sono spontanei, sono atti di moderazione e di lealtà, quando invece sono richiesti, sono atti di debolezza. (*Segni d'approvazione*)

Si è parlato d'ingerenze diplomatiche, di documenti che io avrei dovuto presentare. Ma io mi rallegro assai di non avere dei documenti da presentare; me ne rallegro nella mia coscienza, perchè questa è la prova del rispetto che porto alla libertà e alla dignità del Parlamento. Non vi fu alcuna di quelle che si possono chiamare delle vere e proprie azioni diplomatiche; vi fu quello scambio ordinario e periodico d'idee, che le circostanze di tratto in tratto consigliano tra i Governi. Vi potè essere dalla parte di alcune potenze l'espressione di fiducia che l'Italia avrebbe continuato in quella via di moderazione nella quale aveva sinora proseguito, ed è da questo scambio d'idee che un ministro degli affari esteri si forma un concetto di ciò che può giovare o nuocere ad una buona situazione internazionale, perchè, infine, credo che l'ufficio di un ministro degli affari esteri non sia quello di provocare le prove dei fatti materiali, ma sibbene di apprezzare e di prevedere una situazione. (*Benissimo!*)

Non si parli, dunque, di impegni che pesino sulla libertà del Parlamento. Noi abbiamo presentato un progetto di legge che, a nostro avviso, risponderà alle esigenze della situazione, ai precedenti del linguaggio nostro e allo spirito delle stesse deliberazioni del Parlamento; esso è ora innanzi a voi, la Camera può accettarlo, può respingerlo liberamente; ad ognuno la sua responsabilità. Ma è evidente che noi non possiamo spingere la prova della nostra libertà sino al punto di presentare noi stessi alla Camera il progetto di legge che in vece nostra avrebbe presentato l'Opposizione.

La libertà consiste nello scegliere tra l'uno e l'altro partito, non nel separare la causa dagli effetti, gli atti dalle loro conseguenze. E certamente l'Opposizione non potrà pretendere da noi che assicuriamo alla sua politica quelle stesse conseguenze, in vista delle quali noi seguiamo precisamente una politica diversa. (*Benissimo! a destra*)

Io non voglio dilungarmi in considerazioni troppo generali e che si scostino dall'argomento della legge.

Ma poichè si è parlato delle esigenze della politica, poichè mi si è domandato il mio avviso, poichè infine il mio compito è quello di constatare le condizioni della nostra politica pratica, ebbene, signori, permettete che io venga qui come un testimonio al cui giudizio potete negar fiducia, ma che vi parla colla imparzialità e colla sincerità proprie di un testimonio.

Ebbene: io credo che se voi farete una legge la quale non modifichi, non turbi le condizioni di quegli istituti che si attengono all'istituzione pontificia, si dirà che l'Italia è rimasta fedele alle proprie promesse, che essa ha fatto tutto quello che si poteva ragionevolmente attendere da essa, che ha conciliato le ragioni del suo diritto colla incolumità, colla libertà promessa al Pontificato in ciò che esso ha di religiosamente, di spiritualmente universale. Se non farete questo; si dirà che abbiamo preferito di sciogliere la questione colla forza, piuttosto che colla convenienza e coll'equità (*Mormorio a sinistra*); che abbiamo preferito di prevalerci di un complesso di circostanze, forse transitorie, piuttosto che cercare in un'equa soluzione il componimento di tutti i legittimi interessi. L'impressione sarà questa (mi valgo di una frase che la esprime), l'impressione sarà che noi, per la prima volta, abbiamo sconfinato su quel terreno che avevamo dichiarato di voler rispettare, vale a dire sul terreno del Papato spirituale. (*Bene! a destra — Mormorio a sinistra*)

Voci a sinistra. E i generali?

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Ora, o signori, mi si è detto: temete qualche conflitto, qualche pericolo prossimo, anzi immediato?

No, signori, io non temo niente di tutto questo; ma l'impressione di cui vi ho parlato rimarrà, rimarrà una riserva, espressa o non espressa, ma implicita nell'impressione medesima. Ora, questo sarebbe entrare in una nuova via diversa da quella che abbiamo seguito finora. L'impressione, credetelo pure, sarà questa, che nella nostra piena libertà d'azione, nella fiducia che ne circonda, nel sentimento della nostra responsabilità, avremmo dovuto trovare il concetto ispiratore d'una soluzione spassionata, equa, tollerante, e che non l'abbiamo trovato.

Quando si tratta di un problema morale, nessun legittimo interesse può essere assicurato colla negazione o col sacrificio di alcun altro legittimo interesse. Così non si chiudono le questioni. Quando in una questione vi è un principio al quale non fu provveduto, il principio rimane, impedisce che la prescrizione si faccia nelle coscienze e negli interessi, impedisce che la coscienza e gli interessi si adagino nel nuovo stato di cose, e la questione rimane aperta.

Ora, la nostra politica deve proporsi uno scopo affatto opposto, quello cioè di chiudere la questione, di porsi nelle condizioni migliori per chiudere la discussione intorno alla situazione fatta al Pontefice in Italia,

togliendo valore agli argomenti plausibili dei nostri avversari, ed aggiungendone a quelli dei nostri amici. (*Susurro a sinistra*)

Ci si rimprovera di far entrare nell'attuale questione delle considerazioni di politica estera. Ma anzitutto la situazione del Papato è una questione cosmopolita per l'ordine delle idee e degli interessi a cui si riferisce: e fu detto a ragione che tocca a noi il non farla diventare internazionale, sollevando il conflitto appunto in quest'ordine d'idee e d'interessi.

Inoltre, o signori, il partito clericale italiano, a differenza dal partito clericale negli altri paesi, fa molto più della politica estera, che della politica interna. (*Susurro a sinistra*)

Nell'interno il partito clericale italiano ha una grande debolezza, la quale appunto gli deriva da questo fatto, che esso non cerca di esercitare la sua azione nella sfera delle istituzioni dello Stato, ma si propone la distruzione dello Stato.

CASARINI. Comincia già.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Ora, o signori, un programma il quale propone serenamente agli Italiani di ritornare a quei giorni in cui non avevano una patria, in cui l'Italia non esisteva, questo programma paralizza la politica interna del partito clericale italiano. (Bravo! *a destra*)

Il suo obiettivo è piuttosto un altro, di procurarci, cioè, dall'estero, prima delle sfiducie e delle recriminazioni, e poi dei pericoli e dei conflitti.

Il Governo italiano ha cercato di combattere il partito clericale su questo terreno, con quella politica di cui vi ho esposto i principii ed il programma.

Mi pare che sinora questo sistema non abbia avuto dei cattivi risultati; rispondano per me gli evidenti disinganni dei nostri avversari, le disillusioni che essi medesimi non sanno negare, e una situazione internazionale che anche lo spirito di partito non potrà asseverare cattiva.

Io credo, e l'ho detto altra volta in questa Camera, credo che la politica italiana deve aver cura di non dare al partito clericale alcuno di quei plausibili pretesti che finora abbiamo avuto l'accorgimento di non fornirgli, di far sì che esso non possa parlare in nome dei veri interessi religiosi, o di alcuna di quelle condizioni che nella opinione moderata e imparziale sono considerate necessarie all'esercizio del ministero spirituale del Pontefice.

È d'uopo che la questione non possa diventare una questione religiosa; facciamo sì che essa rimanga, per quanto almeno si riferisce all'azione legale dell'Italia, una questione puramente politica.

Ed allora a queste passioni che ora si agitano e che si adoprano contro di noi, voi vedrete presto mancare ogni eco dintorno, e ad esse medesime mancherà più tardi l'alimento.

Si faccia una legge che non tenga conto di queste

considerazioni, che ponga la mano sugli istituti propri del Pontefice, del pontificato religioso medesimo...

Voci a sinistra. Chi lo vuole?

Altre voci a sinistra. Che c'entra questo coi generali?

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI... o che anche ne abbia l'apparenza!...

PRESIDENTE. Non interrompano!

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Io sono molto contento e piglio atto dei buoni sentimenti della sinistra. (*Clarità*)

Voci a sinistra. Volete sfondare le porte aperte!

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Si faccia una legge, o signori, la quale abbia l'apparenza di manomettere quegli istituti che l'opinione moderata e imparziale dell'Europa crede pure che si attengano al pontificato, che rappresentino le condizioni proprie all'esercizio del suo ministero, e la reazione clericale avrà un doppio vantaggio: quello cioè di gettare delle alte grida in pubblico, e di rallegrarsene in privato. (*Risa di assenso a destra*)

Credete voi che i nostri avversari avranno una nuova e grande forza data da noi, se un generale invece di rimanere in un luogo dovrà andare in un altro, o se invece di abitare in un antico convento, in certe determinate condizioni di vita limitate dalla legge stessa, andrà altrove a crearsi colla forma dell'associazione libera, come è tanto facile il prevedere, un nuovo convento intorno a sè? Poichè oramai pare che a ciò si riduca tutta la grande questione, che, a detta di uno degli onorevoli preopinanti è tutta una questione di filosofia sociale. (*Movimento*)

Credete voi che la reazione clericale abbia bisogno di qualche migliaio di lire che noi andiamo lesinando? I nostri avversari hanno invece bisogno di una forza che chiedono a noi e che da noi soltanto possono avere.

Ciò che può giovar loro è il convincimento che cominciasse a spargersi in Europa, che quella soluzione da noi prefissa alla questione romana noi l'abbiamo annunciata come un espediente di una contestabile buona fede, ma non siamo in grado nè di mantenerla nè di compierla. (Bravo! Bene! *a destra*)

Io non voglio, o signori, abusare più oltre della vostra pazienza. Ma non posso nascondere la meraviglia che provai quando udii parlare del Governo italiano e dell'Italia, come se fossimo alla retroguardia del progresso del nostro secolo; noi invece abbiamo portato a questo progresso il maggiore dei contributi, perchè abbiamo abolito il potere temporale del Pontefice. (Bravo! Bene! *a destra* — *Movimenti*)

Io non ho che da esprimere un desiderio, ma vivo e sincero: cioè, che i voti che voi sarete per dare non appaiano l'abbandono di quella politica che, dando così felici risultati alla causa dell'Italia, ha anche servito efficacemente la causa della libertà. (*Applausi a destra e al centro*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Billia Antonio. (*Conversazioni animate*)

BILLIA A. Aspetto che la Camera abbia ripresa la sua tranquillità.

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di far silenzio, e di riprendere i loro posti.

Se l'onorevole Billia non incomincia, s'indugierà troppo a ristabilire la calma. Cominci dunque l'oratore, e i deputati vadano al loro posto.

BILLIA A. Mezz'ora fa... (*Continuano le conversazioni*)
Voci a destra. Forte! forte!

BILLIA A. Quando farete silenzio, sentirete.

Mezz'ora prima che l'onorevole signor ministro degli affari esteri esordisse il suo discorso, io ignorava ancora di dover oggi parlare. Fu l'amico mio, l'onorevole Griffini, che me ne porse il destro, cedendomi, perchè indisposto di salute, il suo turno, e porgendomi occasione così di fare all'onorevole ministro degli esteri un piedistallo nel contrapposto del suo bel discorso al confronto delle mie sconesse parole.

Ho avvertita questa circostanza, affinchè sappia la Camera che, parlando, non ispazierò nei vasti campi dell'accademia, sui quali potrebbe essere e forse fu trascinata la discussione; e mi guarderò puranco di far pompa di qualunque erudizione, non avendo avuto il tempo di attingerla all'emporio della biblioteca.

Nel mio discorso mi limiterò alla semplice contraddizione di quegli argomenti che nella orazione del signor ministro degli esteri mi hanno maggiormente impressionato, ammirando, senza volerla o poterla emulare, la forma egregia e l'eleganza non comune del suo dire.

L'impressione più forte, lo confesso, mi venne dall'abilità diplomatica dell'oratore, il quale affermava aperto lo scopo del suo discorso, e quel discorso, che pareva unicamente diretto allo scopo enunciato, giungeva a compierlo, tenendovelo perfettamente estraneo.

Come diplomatico, il signor ministro ha saputo adoperare la doppia abilità che i diplomatici vantano; ha fatto della diplomazia, dicendo il vero, ed ha saputo parlare a lungo, senza dire nulla di quello che credeva non dovesse essere detto.

Il signor ministro dichiarò di volere prima di tutto lasciare in disparte gli oppositori di sinistra. Non mi arresto a combattere le dottrine che da loro mi vengono affibbate, egli disse: la Sinistra ha avuto sempre un programma che fu diverso dal mio, nè io mi riprometto oggi di persuaderla ad abbandonarlo. Se siamo giunti a Roma e ci troviamo nelle condizioni attuali, non è certo per merito della Sinistra, la quale, mi si consenta il paragone, o non ha voluto riconoscere, oppure non ha voluto apporre la firma alla cambiale che ci portava a questa scadenza.

Io non rianderò, onorevole signor ministro, la storia che ciascuno in questa Camera conosce, che il paese conosce del paro; la cambiale era già stata scontata

a Mentana, e senza quello sconto il Ministero non avrebbe avuto il mezzo di lasciarsi trascinare impunemente a Roma, nè oggi a Roma si troverebbe.

Oh! la cambiale che il signor ministro voleva imporre al paese, se lo sconto anticipato non c'era, si sarebbe pagata all'estero non all'interno, e precisamente là dove cadde un impero, e laddove forse con esso poteva rimanere schiacciata anche l'unità italiana.

Mi sembra più conveniente per entrambi, lasciare in disparte la discussione sul programma della Sinistra; rispetto a me rinunzio alla facile contraddizione che mi offrirebbe una storia recente, e mi restringo entro la cerchia che il signor ministro ha tracciata al suo discorso, facendo appello diretto soltanto a quei dissidenti di destra i quali accennano ad avere un'opinione diversa dalla sua nella questione delle corporazioni religiose.

Mi sia concesso però innanzi a tutto di ammirare il modo veramente singolare di convertire codeste peccelle smarrite. Vengono, dall'uno dei lati, dagli organi del loro stesso partito attaccati bruscamente a cagione della loro indipendenza, e censurati quasi mancassero di rispetto ai superiori, e dichiarati giovinetti inesperti, i quali osano arrogarsi il diritto di pensare da sè, levandosi dal loro posto e dalla soggezione che debbono ai loro capi; dall'altro lato invece vengono blanditi colla parola gentile, insinuante, eloquente del signor ministro degli affari esteri, il quale: voi soli, selama, il solo vostro voto mi sta a cuore, giacchè della sinistra non giungerò a convertirne alcuno; di quelli di destra, voi lo sapete, io sono sicuro, e dal vostro voto unicamente dipende che questa legge possa ottenere la maggioranza.

È abile il sistema, ne convengo, ma non pare, nel concetto di chi lo adopera, difficile, giacchè il discorso dell'onorevole ministro mi ha l'aspetto di essere indirizzato a traviati i quali si possano molto facilmente richiamare all'ovile.

Il signor ministro, nel posare la questione, ci ha spesa un'ora intera, affermando principii nei quali convenir possono, prendendoli isolatamente, non solo i suoi amici di destra, non solo i dissidenti della stessa parte, ma ben anco tutti coloro che seggono da questo lato della Camera.

Ci sono certe formule, insite non solamente in una condizione qualunque diplomatica, ma stabilite dalla necessità dei contatti sociali, le quali impugnare non si possono da chiunque abbia fior di senno. Su certi principii portare la contraddizione sarebbe offrire troppo buon giuoco all'onorevole ministro, il quale, se si è compiaciuto di lasciar credere che la questione fosse stata da altri posata male, lo fece appunto per dedurne la erronea conseguenza che la questione fosse stata messa in termini diversamente da quello che egli fa, per essere stati disconosciuti principii che egli sa professati anco da questa parte della Camera.

Noi non possiamo per ciò seguire il signor ministro e combatterlo su quelli che chiamerò i capi saldi o principii astratti della sua tesi; nè possiamo altrimenti seguirlo nella confusione che egli fa determinando il carattere delle associazioni religiose delle quali parla, e per le quali pretende che questa legge sia una necessità da cui non ci possiamo sottrarre.

Dobbiamo bensì eliminare su questo secondo punto l'equivoco, affinchè non si confonda la gerarchia ecclesiastica, ossia il clero, colla Chiesa, riunione di tutti i fedeli. Dal confondere questi concetti ne deriva che il ministro, senza distinzione, ne può dire il clero *domanda*, le coscienze dei fedeli *esigono*; ma questa confusione ne menerebbe all'assurdo di ritenere che le stesse persone, giacchè in Italia la quasi universalità dei cittadini è ascritta alla religione cattolica, possano nello stesso tempo professare un'opinione in contraddizione colla opinione propria.

Nel fatto stesso della abolizione delle corporazioni religiose, si può egli immaginare, partendo da un concetto così erroneo, che la stessa associazione, gli stessi individui, possano volere i generali, e disvolere i conventi, ossia volere per legge a Roma conservata la rappresentanza di ciò che non vogliono che in tutto il resto d'Italia sia rappresentato?

Se a voi piace chiamare Chiesa il clero, e Chiesa pure l'associazione dei fedeli, non mi vi opporrò io di certo, ma da canto mio vi domanderò che nelle considerazioni d'indole politica, giuridica o sociale, che volete de lurne, usiate un diverso discrimine e teniate una giusta separazione.

Alle vostre deduzioni io oppongo le mie, e quello che chiamate Chiesa e intendete la collettività del clero, sostengo non poter essere invocato da voi come il vero ente chiesa, giacchè lo tengo passibile di divisioni e suddivisioni, e ne deduco da questo che la somma di tutto il clero che si trova in Italia, non rappresenta un'unità d'opinione, non rappresenta un'unità di voleri facili a comprendersi, e tali da cui si possano trarre delle serie conseguenze.

Dall'altro canto la Chiesa, associazione dei fedeli, la è prima di tutto diversa cosa dalla precedente. La massima parte dei cittadini, e per non fare delle statistiche astratte e contestabili, una parte dirò dei cittadini, deve iscriversi fra gl'indifferenti, fra coloro cioè i quali unicamente desiderano che questioni religiose non si sollevino e che una volta sollevate si tolgano di mezzo. Un'altra parte, per usare la frase dell'onorevole Massari, conserva sì la religione de' propri padri, e vi è sinceramente attaccata, ma senza entusiasmi come senza fanatismo, ed è facile per ciò a transigere ed accomodarsi in tutto quanto non sia sostanziale. Ma l'una parte e l'altra di questi fedeli, sono poi cittadini, che fatti recenti, ed antichi, consecrati in quella storia appunto che s'è chiusa coll'ingresso nostro a Roma, vogliono prima di tutto l'indipendenza della patria, l'u-

nità sua e la libertà, e vogliono concordemente ed efficacemente la prevalenza della libertà civile per la quale hanno combattuto, anche quando la si faceva loro credere in conflitto coi privilegi dell'associazione religiosa della quale fanno parte.

Tenuta questa separazione, è tolto di mezzo al signor ministro il vantaggio di posare la questione, sui termini generali della quale siamo d'accordo; tanto che possiamo discutere insieme la legge nella sua parte specifica, dove a me sembra ancora che egli si tenga egualmente lontano dal vero. Ma il discorso dell'onorevole ministro, come accennava egli stesso, era diretto ad una sola frazione della Camera; così il suo argomentare è naturale si ispiri alla necessità di commuovere gli animi momentaneamente contumaci di quella frazione, senza preoccuparsi della tesi generale.

A questo scopo, egli ricordò prima di tutto i vantaggi della politica di moderazione che il Governo aveva seguita, e disse che questa politica, la quale, come insufficiente e paurosa, gli viene rimproverata, lungi dal nuocere, aveva giovato, e ne chiamò per prova in testimonio il recriminare del partito clericale a cui questa politica riesce oltre modo uggiosa.

Io non so a chi abbia giovato la moderazione del Governo, se alla verità e alla giustizia non ha potuto giovare; nè mi acquieto alla prova d'un ragionamento *a contrariis* dedotto dai lamenti di avversari le cui lodi e i cui biasimi sono troppo interessati, per non essere sotto ogni riguardo sospetti. Infatti io so di scienza mia che fra le persone più autorevoli del partito clericale, taluna ve ne fu la quale affermò che, visti di lontano gli uomini politici del regno d'Italia, erano più temibili che da vicino nol fossero, ed al di sotto assai della propria fama.

Se da parte dell'onorevole ministro degli affari esteri si desidera di sapere anche il nome della persona cui alludo, la citerò volentieri, si tratta del padre Piccirillo, confessore del Santo Padre, notissimo, non solo per essere fiero avversario del regno d'Italia, ma benanco per essere giusto e fine ed acuto osservatore e giudice di uomini e di cose.

Proseguendo nel suo ragionare, il signor ministro fece riflettere ai dissidenti che, oltre questa cagione generica, c'era un vincolo specifico di coerenza che li costringeva a rimanere d'accordo con lui, l'aver votato cioè la legge sulle guarentigie.

Se voi avete approvata quella legge, ne viene di conseguenza la necessità che voi dobbiate votare anche questa, e il vostro esitare è un ribellarvi contro il fatto vostro, è un mettervi in contraddizione con voi stessi.

Potente argomento codesto, il quale avrebbe potuto fare una grande breccia sull'animo dei dissidenti, qualora da parte loro non potessero citare la proposta dell'onorevole Righi, e con essa una divergenza già

manifestata fin d'allora, ed alla quale, mi compiaccio riconoscerlo, sopra 45 proponenti, 25 per lo meno rimasero fedeli sino alla fine. (*Si ride a sinistra*)

La legge delle guarentigie, dice il ministro, che cosa significa? Significa che il Papato deve essere ritenuto quale un'autorità di carattere universale, non un'istituzione italiana; significa che, per essere universale, bisogna che abbia delle condizioni conformi a questo suo carattere, e le condizioni vennero stabilite appunto nella sovranità, nell'immunità, nella irresponsabilità e nelle altre che è inutile enumerare.

Fatto ciò, e riconosciuto ed accordato al Papato questo carattere universale, noi non possiamo impedirgli l'estrianeazione di quelle condizioni che sono indispensabili all'esercizio del suo ministero; quindi dobbiamo consentirgli quanto si è determinato in questa legge.

Ma qui appunto si rivela il lato debole della questione, e, con coscienza sicura, anche coloro che non si mostrarono dissidenti quando venne discussa la legge sulle guarentigie, possono rispondere al signor ministro che, se la definizione sua è vera e giusta, se si tratta veramente di un'autorità universale, se ha acquisito il diritto di servirsi di tutti i mezzi che le sono necessari, giudice dell'estensione di questi mezzi non può essere che essa stessa, e sarebbe, od usurpazione o irriverenza la nostra, lo stabilire con quali mezzi debba assolutamente ed esclusivamente questa autorità, non italiana, raggiungere gli scopi del proprio ministero.

Noi non siamo competenti a dichiarare fino a che punto deve arrivare il Papato, ma bensì fino a qual limite deve fermarsi lo Stato, ed infatti il signor ministro degli esteri nè può aver consultato alcun Consiglio teologico, nè ci ha detto di avere raccolto il parere di alcun canonista ufficiale, od applicato a qualche Ministero, per poterci asseverare con precisione che i generali degli ordini religiosi sono fra quei mezzi indicati indispensabili per l'esercizio dell'autorità universale del Papa.

Senza essere versato in teologia, senza avere fatto altri studi oltre al passeggiare tranquillamente per le vie di Roma, guardando qua e colà le iscrizioni che si trovano sui muri, l'onorevole signor ministro avrebbe potuto rendersi accorto come un grosso errore covasse nella sua dichiarazione, e come esista una congregazione di vescovi e regolari, la quale è appunto il mezzo di cui si serve per le sue relazioni il Papa, senza bisogno di generali, o di contatti diretti coi medesimi.

Che se il signor ministro insistesse a dire che anche i generali sono necessari, da parte mia gli risponderei chiedendogli perchè non lo sieno del paro i provinciali, perchè non lo sieno gli abati, perchè non sieno più necessari gli stessi conventi che avete aboliti? La logica è inesorabile; e quando appunto le questioni

si vogliono risolvere persuadendo col ragionamento, quando si comincia ad affermare una proposizione e se ne vogliono trarre delle deduzioni e piegare gli animi colla forza delle conseguenze, allora bisogna mostrarsi esatti matematicamente, dacchè se la prima affermazione cade, se si revoca in dubbio che i generali sieno un anello necessario di congiunzione col Papato, crolla appunto tutto l'edificio che il signor ministro vi ha eretto sopra.

E fossero pure i generalati istituti coi quali il Papa esercita il suo governo, fosse pure nella legge sulle guarentigie indicato che questo è un mezzo di estrinsecarsi dell'autorità spirituale del Papa, ne viene forse di conseguenza che noi dobbiamo in qualche modo riconoscerli, mantenerli, consacrarne l'esistenza con una legge speciale? Anche qui dalla propria logica il signor ministro è contraddetto, e non reggono le sue conseguenze. Se affermava testè che in una condizione, od in un'altra, abbiano una casa grande o ne abbiano una ristretta, pei generali o generalati, l'esercizio del mandato non è insito nell'assegnamento di una dimora o di una pensione, ma inerente alle persone, perchè dunque ci abbiamo ad entrare noi? Se, valendosi della libertà che a ciascuno indistintamente assicura la legge, queste persone possono assumere e compiere il loro ufficio, non è realizzato lo scopo della loro istituzione, non è lasciato al Papato il mezzo giudicato necessario all'esercizio della sua autorità, senza bisogno di deviare di un punto dalla legge comune?

V'ha di più: poichè il signor ministro degli affari esteri fece riferimento alla legge sulle guarentigie, alla mia volta me ne richiamerò io pure, per aggiungere che, dal momento che il Papa è un'autorità, dal momento che questa autorità non è italiana ma universale, dal momento che l'abbiamo riconosciuta tale, e le abbiamo riconosciuti tutti gli attributi necessari alla sua estrinsecazione, quindi anche quello di tenersi in rapporti col clero regolare estero, dobbiamo pur ritenere che nella rendita annua di lire 3,200,000, che le abbiamo assegnato, sia inclusa anche quella somma che deve servire a dare ai generali degli ordini quello che a noi la legge vietava di loro attribuire.

Se la legge sulle guarentigie significa qualche cosa, vuol dire appunto che, fin d'allora che la votammo, abbiamo provveduto anche al magistero degli ordini religiosi, per il caso che il Papa lo ritenesse necessario; fin d'allora abbiamo provveduto perchè i generali abbiano modo di mantenere le loro relazioni col Papa e coi monaci che vivono all'estero.

Ma il signor ministro dovette, appunto col pigliare ad esame la questione sotto due aspetti diversi e nell'intento di premere per doppia via sopra coloro che voleva aver seco, cadere in un'altra e più flagrante contraddizione. Quando si trattava della concessione, affermò essere la questione ben piccola ed insignificante; quando si trattava del rifiuto, sostenne che la

era invece grave e d'una importanza politica straordinaria.

Io accetto la dichiarazione del signor ministro e sotto una forma e sotto l'altra, non già per valermi del facile sistema di confutazione, che consiste nel dirgli che egli si confuta da sè, e se ha ragione quando afferma che la questione è grave, egli ha torto quando sostiene che la è leggera, e così viceversa. Il sistema è troppo spiccio e per nulla convincente; io dirò invece al signor ministro che, se egli crede davvero non avere la questione quella grande importanza che giustamente le venne data da molti oratori di questo e di quel lato della Camera, egli avrebbe torto ad insistere perchè per un motivo insignificante si abbia a deviare dal diritto comune, gettando inutili cagioni di sospetto e germi di malcontento nel paese.

E si devia dal diritto comune, in quanto che si mantengono sotto una forma larvata le corporazioni religiose; si crea una causa di sospetto, in quanto che la legge delle guarentigie, che oggi ne importa l'onere di provvedere ai generali, si troverà potere domani obbligarne a riconoscere gli abati o qualche altra istituzione la quale menomi i diritti dello Stato o alcuna libertà dei cittadini; ne consegue un danno per il risentimento del paese, il quale risentimento non sta sempre in proporzione dell'offesa che il paese ha ricevuto. Limitata a Roma l'offesa, il resto d'Italia, per quell'istinto generoso, per quel carattere cavalleresco e poetico che è proprio degli Italiani, forse se ne risentirebbe più di quello che non fosse per un'offesa comune alla generalità dei cittadini.

Passo al rovescio della medaglia, all'esame cioè della stessa questione, la quale a traverso le doppie lenti del signor ministro apparve anche grave ed importante.

Per buona sorte egli cominciò col dirci che, riguardo all'estero, pressione non c'era, perchè dichiarazioni positive dall'estero non gli erano venute. Pur nondimeno, per riguardo all'estero, riteneva appunto che la questione fosse grave, e deducevala dalle conseguenze inerenti alla non riuscita della legge. Respingendo la proposta ministeriale, secondo l'onorevole Visconti-Venosta, all'estero si sarebbe potuto credere che noi abusassimo della forza, che noi mancassimo alla parola data, che persino noi violassimo la santità delle leggi che hanno già impero nel nostro Stato.

Io veramente non comprendo come per una questione riconosciuta così esigua, per una questione che testè, quando si trattava di esaminarla nei rapporti coll'interno, il signor ministro la qualificava di insignificante, non comprendo, dico, come possano le potenze estere allarmarsi, e forse trarne pretesto di futuri dissidi. Forse lo stesso ministro nol comprende, e parlava così più collo scopo di commuovere gli animi degli amici suoi che per esprimere una convinzione profonda.

La formula che egli ha adoperata per determinare questo eventuale pericolo me lo prova, giacchè il dirmi che rimaneva una riserva implicita nell'impressione che ne sarebbe venuta alle potenze mi allarma assai medicamente. Sono formule queste che hanno il vantaggio di essere al disopra del linguaggio consueto e forse del diplomatico, ed io, che non saprei tradurle, dichiaro che, quando la udii pronunciare dal signor ministro, invece d'impressionarmi, mi ritornò alla mente l'epigramma di Scarron:

C'était l'ombre d'un cocher,
Qui de l'ombre d'une brosse
Brossait l'ombre d'un carrosse!

Noi siamo in una condizione analoga di ombra vana per riguardo ai timori delle potenze estere, e la questione nostra nemmeno da questo lato è importante.

L'onorevole ministro ha voluto, concludendo, digredire, stimando necessario giustificare la diversità di quanto si fa in Italia con quanto si fa all'estero, ed in specie il differente trattamento che noi usiamo verso il clero al confronto della Prussia; e la ragione credette trovarla nell'indole diversa dell'opposizione che il clero fa ad un Governo ed all'altro.

Concludendo alla mia volta, mi permetta il signor ministro di domandargli se il vincolo che noi abbiamo sia uguale nei rapporti col Papato, in quelli col clero ed in quelli colla comunione dei fedeli; mi permetta di chiedergli se, per tutto quello che non sia esclusivamente la Santa Sede, noi siamo vincolati più che nol sia la Prussia o qualsiasi altro Stato rispetto ai propri affari interni.

La risposta è implicita nella sua giustificazione, e questa mi prova come, nel posare la questione, nella prima parte del suo discorso, andasse lungi dal vero e malamente, a studio forse di opportunità, definisse la Chiesa. Tutti i preti che vivono in Italia, meno il Papa, sono soggetti alle leggi dello Stato, e quando le conculcano, non lo debbono fare impunemente. Lasciarvi offendere in quanto avete di più sacro, per poi vantare la vostra moderazione, aggiungendo ancora favori e privilegi, mi fa assomigliare la moderazione vostra a quella che insegna il vangelo: avuto uno schiaffo, offrite l'altra guancia e ne otterrete un altro!

Ho finito.

BERTI D. Mi pare che l'onorevole Billia a torto si meravigli che il ministro degli esteri nel suo discorso eloquente e preciso abbia fatto appello alla malleveria che vi deve essere nel partito della maggioranza intorno all'importante questione che si discute. Chè egli ben sa che le questioni politiche si seguono le une alle altre, e la risoluzione in un senso di una involge la risoluzione delle seguenti, tanto che torna impossibile separarle a nostro arbitrio.

Il partito della maggioranza non può infatti scindere il voto che dà oggi, dal voto che diede sulla legge

delle guarentigie. Esso è il medesimo partito, è capitanato dallo stesso Ministero, e ha in esame lo stesso argomento.

Non so se la presente questione sia per essere chiusa, o se possa riaprirsi col tempo; certo è però che dobbiamo procedere di maniera che la conclusione sia d'accordo colle premesse, che le operazioni che facciamo qui in Roma consonino coi principii che abbiamo stabiliti fuori di Roma.

Diffatti, se voi bene osservate la legge, essa comprende, a mio avviso, due ordini di disposizioni perfettamente distinti: con le une si dà sanzione e si estende il diritto comune alla città e provincia di Roma, facendo cessare la personalità civile delle corporazioni religiose.

Questa cessazione non toglie che l'individuo che alle medesime appartiene possa, secondo le leggi dello Stato, continuare a vivere in associazione libera. Il Ministero, proponendo l'estensione del diritto comune, adempie alle promesse che esso fece al paese.

Col secondo ordine di disposizioni si provvede agli enti ai quali il diritto comune non si riferisce. Queste disposizioni si fondano sulla chiara distinzione degli enti morali che hanno carattere ed indole mondiale ed appartengono in proprio alla sede pontificia ed apostolica da quelli che sono propri della Chiesa italiana. Con la sanzione di queste seconde disposizioni noi raffermiamo i principii fondamentali della legge delle guarentigie, continuando a distinguere ciò che è della istituzione universale della Chiesa, da ciò che riguarda la Chiesa contenuta nei limiti e nel territorio dello Stato. Insomma le disposizioni del secondo ordine sono quelle per cui il sistema della maggioranza si distingue da quello della minoranza. Diffatti parecchi dei nostri colleghi che seggono di fronte a questi banchi non credevano opportuna la legge intorno alle guarentigie. Desideravano che il Papa fosse lasciato a sè, senza posizione giuridica speciale. Ebbene, noi abbiamo scelto e preferito un sistema diverso; noi crediamo che il sistema peggiore sarebbe stato appunto quello di non provvedere con una legge alla grande istituzione della Chiesa cattolica ed all'autonomia ed esistenza sovrana ed indipendente del suo capo. Il sistema di venire a Roma senza ben fermare le condizioni giuridiche del Papa era il peggiore che si potesse adottare, come quello che portava alla confusione d'ogni cosa.

La esistenza non politica ma giuridica che è fatta al Papa dalla legge delle guarentigie gli consente il pieno esercizio di tutti gli uffici che si riferiscono al cattolicesimo, e la cui opera è necessaria all'andamento di tutte le chiese sparse nel mondo.

Questa esistenza giuridica è appunto quella che ora bisogna mantenere ed osservare in tutta la sua piechezza, procurando che nulla resti di indeciso o di indeterminato. Ciò noi dobbiamo fare con calma e con rettitudine di criterio. Molte e gravi difficoltà incon-

terremo se, facendo cessare nel Papa la giurisdizione territoriale, non sapremo ben riconoscere e determinare giuridicamente la sua autonomia ed indipendenza. Quanto meglio ciò faremo, tanto più chiara e più conveniente sarà la nostra politica verso la sede pontificia.

E perchè adunque non potremo determinarla? Sarebbe un male grandissimo quando si uscisse da questa discussione senza che ciò fosse fatto. Il disordine che ne nascerebbe potrebbe essere immenso. Chè, ove non si riuscisse ad approvare un altro progetto di legge il quale concordasse colla legge sulle guarentigie, porgeremo triste esempio di noi. Una nazione che non dimostri la perseveranza, la pazienza e la forza necessaria per condurre a compimento la sua opera, non acquista credito presso le altre nazioni. È indispensabile che la posizione giuridica del Papa diventi un fatto compiuto per rispetto al nostro diritto. Chè noi non possiamo ignorare che tra la sede pontificia e le nazioni cattoliche corrono vincoli giuridici; che è quindi opportuno che dal mondo cattolico si sappia e si conosca con certezza che la sua indipendenza e libertà d'azione è compiuta e sicura; insomma, che tutto il sistema giuridico che la riguarda è netto e preciso e conforme alle nostre promesse ed alle conseguenze della legge sulle guarentigie.

Questo sistema non è certamente quello che vogliono coloro che credevano che per il Papa fosse bastante il diritto comune. Ma poteva egli stare nei limiti di questo diritto comune? Quale è il diritto comune di un uomo unico nel mondo, di un uomo che ha una podestà spirituale che non può essere limitata da altra podestà, che è in relazioni giuridiche con le Chiese e coi Governi di tutte le nazioni cattoliche? Come dare sicurezza che col diritto comune egli sarebbe rimasto signore di sè e mantenuto nel possesso compiuto di tutte le istituzioni centrali della Chiesa cattolica?

Il diritto comune non lo poteva comprendere in nessuna maniera; dunque occorreva creare un diritto proprio, speciale. Ecco il sistema che ha seguito il Ministero.

Il Ministero ha detto: per ottenere lo svolgimento pacifico di tutte le nostre forze nazionali, occorre che il Papato e la sede pontificia acquistino quella perfetta posizione giuridica che è indispensabile che abbiano.

Dunque con una parte delle disposizioni di questa legge noi dobbiamo recare a compimento l'opera incominciata, continuando a distinguere accuratamente ciò che si conviene alla Chiesa in universale da ciò che solo riguarda la Chiesa nel nostro Stato. Non nego che il sistema presenti difficoltà ed ostacoli. E non sarà certamente nè in un anno, nè in due che noi ne verremo a termine: ma dobbiamo mostrare tanto ai nostri concittadini, quanto a tutto il mondo cattolico, che abbiamo un concetto chiaro e preciso di ciò che è l'unità politica della nostra nazione, e di ciò

che è il Pontificato. Ed è in questa dimostrazione che sta tutta la nostra forza.

Il progetto di legge che è stato presentato non cresce e non scema, a mio avviso, la influenza del Pontificato. Questa è indipendente dalla legge che ora si sta discutendo, ed ha origine da ben altri principii. Anche per rispetto all'azione il Pontificato non abbisogna di noi. Esso potrebbe operare, sia che la legge passasse, sia che non passasse; imperocchè è certo che le associazioni religiose saranno sempre in comunicazione con la Sede Apostolica anche quando non riconosciamo, in modo esterno, sensibile e giuridico questa comunicazione. Voi non staccherete mai dal loro capo le associazioni religiose.

La non approvazione di talune disposizioni del presente progetto di legge nulla adunque toglie al Pontificato, ma molto a noi, scemando la fede riposta nel nostro giudizio e nella nostra perseveranza.

Noi facciamo credere di essere quasi pentiti di quello che abbiamo fatto, o di non sapere persistere lungamente nei nostri disegni. Il Vaticano, dicono alcuni, ci minaccia, ed ecco per conseguenza la necessità di mutare la politica che si è seguita insino ad ora. E se l'onorevole Corbetta volesse essere pienamente consenziente nei principii che egli ha esposti nel suo discorso, egli non dovrebbe solo separarsi dal Ministero su questa quistione, ma dovrebbe separarsi dal Ministero anche in tutte le altre, perchè se il sistema seguito ci ha coi tristi risultati provata la necessità di mutare la nostra politica, noi dobbiamo abbandonarlo del tutto. Ma io credo che ci sia un diverso modo di misurare la potenza e la forza delle istituzioni.

Il Papato, nel suo esplicamento esteriore, va soggetto, come tutte le cose di questo mondo, allo stato intellettuale dei popoli ed alle condizioni particolari dei tempi. Le sue azioni esterne sono discusse da tutti. Egli non può essere che quello che gli consente, la discussione e l'analisi del tempo.

Pensate voi che i credenti non discutano, non ragionino, non sappiano sceverare le loro relazioni col capo della Chiesa, da quelle che si riferiscono allo Stato? È un errore e grandissimo errore di supporre questo. Dai credenti si discute e si ragiona come da tutti. La critica è in Francia come in Germania; è in Italia come in Inghilterra. Essa non è circoscritta alla qualità di protestante. È in tutti e dappertutto.

La nuova condizione intellettuale che si è prodotta in tutta Europa tempera e modifica l'opera delle istituzioni. Si ingannano a partito tanto quelli che credono che le istituzioni nei nostri tempi operino come nei tempi andati, quanto quelli che credono che l'azione delle medesime sia assoluta ed indipendente dall'individuo quale la critica moderna lo fa. Chi non si rende ragione di questo fatto, non vede chiaro nelle cose e perde di vista il fine.

Il Papato, nel secolo decimosesto, non ha veduto bene

come dal principio della libertà che si introduceva nelle società germaniche, potevano uscire nazioni forti e ben costituite. Si credè in Roma che tutto quel moto di libertà dovesse sfumare e finire in un disordine. Quante false previsioni, quanti erronei giudizi. Il disordine non è venuto, e da quella libertà nacquero regni e popoli altrettanto temprati, solidi, quanto i migliori che si conoscessero.

Come non seppe allora il Papato apprezzare la forza della libertà, così nel nostro tempo non comprese che l'unità nazionale poteva portare i medesimi effetti; e se l'unità nazionale non condusse la nazione italiana, la quale lo adottò, alle conseguenze delle nazioni germaniche, ciò è da attribuirsi a ben altre cagioni che non a quelle che si arrecano comunemente, e che qui non è il luogo di investigare. Quindi la diversità di condizioni intellettuali, tra un tempo ed un altro, spiega la diversa azione delle istituzioni e le obbliga a riformarsi e modificarsi.

Ci vorrà tempo e ce ne vorrà molto; ed io non credo certamente che la lotta tra la Chiesa e lo Stato sia una di quelle che possa considerarsi come finita: essa continuerà, ma con condizioni e modi diversi.

E forse in questa lotta le due società possono conseguire il loro scopo. I nostri onorevoli avversari dicono: ponete da parte la legge delle guarentigie, ponete da parte le distinzioni, tenetevi al sistema giurisdizionale e questo vi tornerà più efficace. Quando è che il sistema giurisdizionale poteva considerarsi efficace? Quando era praticato di comune accordo, quando era costituito dal consenso della Chiesa e dello Stato. Ma ora che la Chiesa va assumendo nella maggior parte delle nazioni indole e carattere di potestà domestica e privata, è cosa evidente che voi non potreste più stabilire un sistema giurisdizionale per la ragione che non essendo disposti a riconoscere la Chiesa come autorità pubblica, sareste obbligati di operare da soli, cioè il vostro sistema giurisdizionale in questo caso non potrebbe portarvi che a far leggi eccezionali, le quali avrebbero indole di leggi di persecuzione. Dunque, per tornare ad un altro sistema, sarebbe d'uopo adottare taluni mezzi ai quali i partiti liberali non possono e non debbono in maniera alcuna acconciarsi.

In quella guisa che gli Stati oramai più non esercitano azione sulle coscienze, così la Chiesa non può esercitare grande azione sul diritto pubblico degli Stati; incontrano e l'una e gli altri nella loro azione un principio nuovo che è fondamento di tutte le società moderne, nel principio cioè della libertà di giudizio e di discussione, che fa parte della libertà di coscienza. Ora, quando la libertà di coscienza non è in modo alcuno manomessa o violata, si può dire che questa costituisce il soggetto della conciliazione.

Si può gridare, si può anche maledire, ma finchè il principio della libertà della coscienza di ciascheduno è rispettato, si è sicuri che non ne nasce turbamento.

Ecco la ragione per cui noi dobbiamo continuamente attenerci alle nette distinzioni, le quali lascino alle società singole il modo di operare, senza che ne venga turbamento alcuno.

A quelli che credono che si sarebbero potuti seguire altri sistemi, od imitare quello che si è fatto da altre nazioni, poco mi rimane a rispondere. Chè tanto l'onorevole Minghetti, quanto l'onorevole ministro degli esteri, hanno, secondo me, dimostrata chiaramente la differenza grandissima che corre tra l'Italia e la Prussia.

La Chiesa germanica moderna, in ispecie, si è svolta e si è costituita coll'ingerimento dello Stato, e quindi questo ingerimento è più facilmente accettato che non presso noi, dove la Chiesa esistendo anteriormente all'unità dello Stato, l'ingerimento incontra ripugnanza; tanto è ciò vero che, ogni volta che abbiamo voluto fare qualche cosa, noi tutti instintivamente fummo subito costretti di ricorrere al principio dalla separazione.

Per conseguenza, anche quando si volesse entrare in un altro sistema, io credo che non si potrebbe. L'onorevole Corbetta adunque ed i suoi amici, ogni qual volta rigettassero la legge, contribuirebbero a disordinare

quello che colla loro opera essi concorsero, or sono tre anni, a creare.

Io confido adunque che i nostri amici persevereranno nel sistema approvato, ed uniranno anche in quest'occasione i loro voti ai nostri.

(L'oratore si sente alquanto indisposto e cessa dal parlare.)

PRESIDENTE. L'oratore non essendo in grado di proseguire per causa di malessere, la facoltà di parlare spetterebbe all'onorevole Del Zio, ma l'ora essendo tarda, la continuazione della discussione è rinviata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici;

2° Discussione del progetto di legge sull'ordinamento dei giurati.